



TITOLO	L'esercito delle dodici scimmie (Twelve Monkeys)
REGIA	Terry Gilliam
INTERPRETI	Bruce Willis, Madeleine Stowe. Brad Pitt, David Morse, Christopher Plummer
GENERE	Fantascienza
DURATA	129 min. - Colore
PRODUZIONE	USA – 1995 – Premio Golden Globes 1996 a Brad Pitt come migliore attore non protagonista

Nel 2035 la gente vive un'altra dimensione. Miliardi di esseri umani si sono estinti a causa di un virus mortale che ha infettato il mondo: l'ha scoperto il virologo Leland Goines, premio Nobel. La superficie della Terra è diventata inabitabile; i pochi superstiti vivono nelle viscere di quella che fu Philadelphia, con il virologo e la sua équipe di gelidi scienziati ed un gruppo di prigionieri. Fra costoro vi è James Cole, che viene scelto ed equipaggiato per spedirlo in quella metropoli, all'indietro nel tempo a raccogliere informazioni. Cole sbuca nelle strade nevose di una città terrificante pressoché morta, dove passeggiano le fiere e i rarissimi relitti umani. Lo spirito e le forze di Cole non sono però esauriti. "preso per pazzo e forse lo è, ridotto tale dalla convivenza con gente folle, tra cui soprattutto Jeffrey, il giovane figlio di Leland, che lo ha fatto internare: ha intuizioni acute, pensa che il destino degli uomini sia ormai decretato per sempre, però si aggrappa ad un brandello di memoria infantile: la visione di un aeroporto, dove un bimbetto assiste ad una sparatoria. Incontrata la psichiatra, Kathryn Raily, questa lo assiste e Cole se ne innamora. Per il "volontario" il problema è di cercare indizi ed informazioni sulla tragedia mondiale che ha colpito chi allora era vivo con l'epidemia del virus, di decifrare quella immagine infantile e, infine, di lottare contro il malvagio e folle Jeffrey, messosi a capo dell'esercito delle 12 scimmie. Il cosiddetto esercito non è che una modesta banda di teppisti, animalisti fanatici (e infatti le fiere dello zoo, da loro liberate, scorrazzano per la città). In aeroporto decisi a partire insieme e liberi verso l'Oceano Pacifico, James e Kathryn si trovano nello stesso scenario (il bambino, la giovane) sedimentato nella memoria del "volontario". All'imbarco c'è l'assistente del dottor Goines, colui che aveva con qualche fialella mandato alla rovina il mondo, da New York a Pechino. Cole ha ormai ricordato indizi sulla condanna dell'umanità con quel crimine, ma non può certo impedirne l'olocausto, anche se ora sa che la sua mente non è quella di un pazzo. Con Kathryn egli conclude che, comunque, è infinitamente meglio per tutti gli umani che il futuro resti avvolto nel mistero e che vale la pena di vivere il presente

“Non sarebbe bellissimo se fossi pazzo? Così il mondo sarebbe salvo”.

La cosa che più colpisce de *"L'esercito delle 12 scimmie"* è certamente la messa in scena di Gilliam, già autore nel 1985 dell'osannato *"Brazil"*, film al quale questo *"Esercito"* deve davvero molto nella sua impostazione figurativa. Con un cast



notevole e un budget da kolossal, Gilliam sovverte i meccanismi narrativi tradizionali e costruisce uno spettacolo barocco, inquietante ed amaro, apologo terrificante di un'umanità che forse non merita neppure di essere salvata.

Tra i tanti pregi di questo film, la fotografia cupa di Roger Pratt, l'atmosfera onirica della messa in scena, l'interpretazione convincente degli attori,

spicca il coraggio di Gilliam di uscire fuori dagli schemi, di sovvertire le regole, di prendere delle decisioni che possano sconcertare lo spettatore. Ricco di citazioni cinofile, e a molti non sfuggirà l'esplicito riferimento alla reincarnazione tratto da *"La donna che visse due volte"* di Alfred Hitchcock, *"L'esercito delle dodici scimmie"* è un film a scatole cinesi che si presta a diverse interpretazioni e che non propone certezze ma solo dubbi.

Una cosa è certa: chiunque vedrà questo film difficilmente potrà dimenticare uno dei finali più angoscianti e commoventi che il cinema americano ci ha offerto in questi anni.

Gilliam riprende e trasforma con il suo film il cortometraggio *'La jetée'* (1962) di Chris Marker - pseudonimo di Christian François Bouche-Villeneuve). In quel vecchio cortometraggio l'umanità è quasi distrutta da un'esplosione atomica. Della durata approssimativa di 28 minuti, il film è formato totalmente da foto in bianco e nero collegate assieme da dissolvenze e tagli netti. Il regista e sceneggiatore Chris Marker e Jean Havel, addetto al montaggio, hanno realizzato quasi un bombardamento di immagini per l'osservatore, accompagnate da una voce narrante fuori campo arrivando quasi ad un effetto ipnotico.

La *Jetée* narra la storia di un uomo anonimo che è ossessionato da un'immagine del proprio passato che rimasta impressa nella sua mente: una domenica pomeriggio, mentre era all'aeroporto per vedere gli aerei che atterravano e che decollavano rimase folgorato dalla bellezza di un viso di donna. Gli avvenimenti ricordati sono piuttosto confusi, ma più pensa al fatto e più gli sembra di ricordare di aver visto anche un uomo morire. Nel frattempo il suo mondo presente, distrutto dalla terza guerra mondiale e i sopravvissuti per



sfuggire alle radiazioni sono costretti a rifugiarsi sotto terra. Viene fatto prigioniero ed è costretto a subire strani esperimenti. Il fatto è che per i sopravvissuti l'unica speranza è rappresentata dalla possibilità di creare un buco nel flusso temporale attraverso cui ottenere cibo medicine ed energia. Si tenta, cioè, di inviare degli emissari attraverso il tempo, nel passato e nel futuro, proprio per cercare delle soluzioni ai problemi del presente. Il fatto che il protagonista sia ossessionato da quella visione del passato lo rende un soggetto ideale per questo tipo di esperimenti. Il film di Gilliam, comunque, non regge certo il confronto con il suo predecessore, mancando soprattutto del sentimento quasi metafisico che attraversa l'opera francese.



E' interessante, comunque, per la forza della recitazione dei personaggi principali

Critica:

Bruce Willis, nato in Germania per caso, si presenta solo: Demi Moore, sua moglie, dorme oppure fa un po' di pubblicità europea al nuovo film di cui è protagonista nuda e produttrice accorta, *'Striptease'*. è una sorpresa.

Non soltanto l'attore ha i capelli (molto pochi, è vero, però ossigenati), uno strano colorito biancogiallino e la solita barba di tre giorni, una camicia a quadri beige con le maniche arrotolate: è anche carino. Bel sorriso timido e spiritoso, lineamenti piccoli, e anche il corpo non è da duro dei duri né da culturista esagerato: in *'12 Monkeys'* (12 scimmie) di Terry Gilliam, presentato ieri al FilmFest, lo si vede per due volte completamente nudo di schiena, mentre un paio di trucidi lo lavano e sfregano con sapone e spazzoloni a scopo di decontaminazione, e si constata che è longilievo, abbastanza sottile elegante e fresco, muscoloso dove si deve, ossia petto, spalle, bicipiti. Ha quarantun anni, per il film è dimagrito:

“Quando sai di dover apparire nudo e fermo sullo schermo più vasto che ci sia, fai subito ogni sacrificio”. Nel film ha la testa rasata: davvero il suo cranio è il più bello del mondo? *“È orribile. Per fortuna, fra testa e cranio c'è una differenza”*. I film d'azione che hanno fatto di lui uno dei divi più pagati e popolari non li rinnega certo,



neppure ora, dopo un lavoro impegnativo con un regista geniale che per di più porta il monocolo appeso al collo: *“Cose buone, divertenti. Sono i critici a porsi problemi di fronte ai film che fanno molti soldi: io, no davvero. Io cerco di recitare personaggi*

sempre diversi. Interpretare un amante romantico o passionale mi piacerebbe, in fondo ho cominciato in tv con "Moonlighting", la serie di commedie romantico-poliziesche con Cybill Shepherd: ma nessuno me lo chiede. Mi piacerebbe una commedia musicale: ma sono fuori moda".



Per cambiare ha resuscitato, dalla sua prima vita di figlio d'operai a sua volta operaio nella stessa industria chimica Dupont nel New Jersey dove lavorava il padre, di barista di nightclub, di modello pubblicitario per i jeans, la capacità o il piacere di cantare, e ieri sera ha dato a Berlino un concerto (Jazz, Soul, Blues) col suo gruppo 'The Accelerators': "Se facessi il cantante non guadagnerei quanto con il cinema, però la musica resta una parte molto importante della mia vita". L'altra parte importante è la famiglia: "Con mia moglie siamo sempre insieme. Molto insieme". Parla troppo di

bambini ("Alla più piccola dedico quasi tutto il tempo libero"), di animali, di buona salute, buone intenzioni ("Anche se non mi sento responsabile di tutto il bene e tutto il male del mondo, la mia responsabilità di attore la avverto"), buona nutrizione, buoni propositi: le star americane fanno tutte così, pensano che sia dovuto, necessario. In realtà Bruce Willis è più eccessivo e trasgressivo, anche più intelligente: in '12 Monkeys' come in tutti i suoi film recenti risulta spesso picchiato, pestato, insanguinato, ferito, malmenato, preso a calci, illividito, tumefatto, dolente, massacrato di botte, "stavolta finalmente son riuscito a morire sullo schermo, lo desideravo da tanto". E perché? "È sexy. Con l'attore che preferisce o ama la gente ha anche un rapporto di competizione, di rivalità. Vuole vederti anche sconfitto, fallito: gli piace, ci gode".

Lietta Tornabuoni, 'La Stampa', 25 Febbraio 1996

Puntando un dito sui cerchi concentrici disegnati dai secoli nel tronco d'un grande albero, Madeleine/Judy tenta di "localizzare" il tempo della sua vita precedente: così faceva Kim Novak in 'Vertigo', *La donna che visse due volte*, 1958) E così torna a fare in 'L'esercito delle dodici scimmie', di nuovo inquietandoci. Come nel film di Alfred Hitchcock, anche in questo di Terry Gilliam l'occhio e la mente sono indotti a smarrirsi. La "vertigine" non è più quella del perturbante, del rimosso che torna come doppio.



‘L’esercito delle dodici scimmie’ esplode e deborda almeno quanto *‘Vertigo’* stava all’interno della (cattiva) coscienza del protagonista. Anch’esso tuttavia è un continuo, reciproco rimandarsi del prima e del poi, un susseguirsi di *cerchi* in cui



tentiamo di “localizzare” il presente di James Cole, finendo forse per avere dubbi sul nostro. Dal 2035 al 1996, dal 1996 al 2035:.. Dove conduce il viaggio nel tempo? Dove sta il punto di fuga dallo smarrimento del cerchio alla certezza della linea? C’è da qualche parte un futuro che sia futuro e un passato che sia passato? All’inizio del film si

direbbe di sì. L’oggi narrativo è il (nostro) futuro, lo ieri narrativo è il (nostro) presente: così tentiamo di “dominare” il succedersi della narrazione (nell’espressione *succedersi* c’è già l’idea che una narrazione stia e debba stare su una linea). Il viaggio nel tempo di James ci sembra per un po’ quello tradizionale della fantascienza: che si fuga dall’oggi verso lo ieri o che all’oggi si voglia tornare dal domani, il riferimento resta comunque il presente. Gilliam invece complica la questione seguendo l’idea originale d’un film francese del 1962, *‘La jetée’* di Chris Marker (pseudonimo di Christian François Bouche-Villeneuve). In quel vecchio cortometraggio l’umanità è quasi distrutta da un’esplosione atomica (le angosce del *presente di ieri* non hanno in comune molto con quelle *del presente di oggi*, a parte il fatto d’essere angosce). Il protagonista, testimone da bambino d’un omicidio all’aeroporto d’Orly, viene

mandato indietro nel tempo, finendo per trovarsi nella stessa situazione di James. 128 minuti di Marker, dunque, sono dilatati da Gilliam, la sua storia esplode e, soprattutto, la sua staticità si trasforma in una dinamicità iperbolica *‘La jetée’* era un montaggio d’immagini fisse, con una sola sequenza in movimento. Per l’universo chiuso e totalitario del 2035 Gilliam torna al cinema di



‘Brazil’ (1985): il tragico e il grottesco si sovrappongono, annichilendo l’individuo, deformandone la vita in un gigantesco effetto grandangolo. È questo il futuro che ci attende? Di certo, è questo il futuro che la fantascienza ci anticipa. E noi proviamo

uno strano sollievo, involontariamente autoironico, nell'idea che la nostra epoca stia



sull'orlo dell'abisso (nel film, una donna parla con l'untore": *"il mondo è agli sgoccioli, dice; ma poi, candida, aggiunge di lavorare «nel ramo assicurazioni»*).

E il mondo del 1996? Gilliam ne descrive la complessità, ossia ne descrive l'esperienza che, su per giù, tutti ne abbiamo. È questa complessità che, nella

fantascienza, viene elaborata ed espulsa nel futuro. Lo stesso James, che pure viene dal 2035, dalla catastrofe realizzata, nel 1996 reagisce alla complessità - al fatto d'essere individuo, impotente di fronte alla "macchina" del dominio, o anche solo dell'entropia, che nega ogni illusione di *durata* - augurandosi che l'umanità s'estingua. È questo un cerchio, uno dei tanti di *'L'esercito delle dodici scimmie'*:

l'angoscia del presente si sublima nella paura del futuro, e questa stessa paura viene invocata come rimedio dell'angoscia che la produce. Ora, non siamo più tanto sicuri del "succedersi" della narrazione. Davvero James viene *dal* futuro? Non sarà, invece, che dal presente fugge *verso* il futuro? Oppure è, quel futuro, nient'altro che la descrizione di questo presente? D'altra parte,



muore davvero? E *quando*? Come può morire, se vede se stesso morire? Nel 1996 ha 8 anni o 47? In ogni caso, nel 1996 a di fronte a sé altri 39 anni prima di morire. Ma allora saremo, di nuovo, nel 1996. Così, dovranno passare *ancora* 39 lunghi anni, prima che James sia qui, a prendersi una pallottola nei polmoni. Nel frattempo, James sarà necessariamente vivo. Nel cerchio del tempo non riusciamo più a "localizzarci" univocamente. Indecisi come eravamo fra il passato e il futuro, ora ci troviamo nella paradossale eternità del *frattempo*. Questo è l'effetto dell'esplosione visionaria orchestrata da Gilliam: sentiamo la precarietà non del futuro, e neppure del passato, ma proprio del presente, e per questo ne sentiamo la bellezza. Un sospetto, anzi una speranza: forse, è solo il frattempo che ci appartiene. Forse - come James e Kathryn, alla fine -, faremmo bene a tentare di viverlo appassionatamente, *prima* che il futuro ci smentisca.

Roberto Escobar, *'il Sole-24 ore'*, 1995.